

La battaglia per la Vittorio Emanuele

Ada Codecà e Luca Fagiano

All'inizio l'ex colonia Vittorio Emanuele era un luogo abbandonato, che non interessava nessuno e che nessuno pensava di bonificare. Alla fine però è diventato il luogo da cui è partita una grande sfida. È stato uno spazio di possibilità donato a un territorio intero.

In quegli anni a Ostia c'erano le case occupate di via Capo D'Armi, la Vittorio Emanuele e Spaziokamino, un triangolo nella città in cui qualunque cosa avvenisse riceveva subito una risposta da persone con percorsi diversi che però erano sempre pronte a confrontarsi tra loro e a reagire con forza. Tutto è iniziato quando dei migranti somali vennero sgomberati dal Country Club di Castel Fusano e così andarono a cercare aiuto e rifugio a Spaziokamino, l'unico centro sociale autogestito di Ostia e, in quel momento, l'unica realtà che era in grado di dare loro risposte. E così, contemporaneamente all'occupazione delle case in via Capo D'Armi, noi di Ostia, e un nutrito gruppo di migranti provenienti dal Corno d'Africa, andammo a insediarci nei primi spazi conquistati nell'ex Colonia Vittorio Emanuele. Poi qualcuno si è fermato alle Case Occupate, qualcuno presidiò Spaziokamino e noi siamo rimasti lì, davanti a quel mare, con la voglia di costruire una nuova realtà.

La Vittorio Emanuele era innanzitutto un progetto diverso: stavamo difendendo un pezzo di territorio che era soggetto a una serie di mire e di speculazioni. Inoltre lo stabile era un edificio storico, importante. Si trovava sul lungomare e, dentro, era pieno di migranti. Era la provocazione più forte che si potesse proporre al potere costituito, cioè

ai poteri forti della città. Nello stabile c'erano già la mensa della Caritas, il centro anziani, i vigili urbani e quello che all'epoca si chiamava Centro di Salute Mentale. All'inizio occupammo la chiesetta della colonia: gli immigrati dormivano lì, dividendo gli spazi con dei pannelli. Poi con il tempo, dopo che furono ripuliti i locali nel seminterrato, la chiesa diventò lo spazio comune, dove si cucinava, si mangiava e si entrava in comunicazione col territorio.

Ai primi cominciarono pian piano a unirsi tanti altri migranti provenienti da paesi diversi: un pezzo della comunità proveniente dall'Africa subsahariana, poi quella pakistana di Roma, scacciata da un hotel preso in affitto per un periodo dal Comune e poi abbandonata a se stessa. Arrivavano persone originarie di tantissimi paesi del mondo e man mano che arrivavano venivano accolte con l'aiuto di tutti in altri stanzoni e la Vittorio Emanuele diventava sempre di più un punto di riferimento per tutta la città, anche per chi viveva a Roma e non sapeva dove andare. Ormai era nata una comunità unita e organizzata.

Anche l'attuale biblioteca comunale esiste grazie a quell'esperienza, così come la permanenza della Caritas, o del CSM, si deve a quel momento. Sono tutte realtà che rappresentano una visione diversa di cosa può essere il lungomare di Ostia frutto della lotta comune. D'altronde, anche la prima occupazione del Teatro del Lido è parte dello stesso progetto. Avevamo capito che garantire gli interessi dei migranti significava garantire gli interessi di tutti. Sono nate alleanze tra noi, gli immigrati, la Caritas, gli operatori sociali, pezzi di società che apparentemente erano slegati tra loro, alla Vittorio hanno trovato un interesse comune, più largo, non particolaristico, che ci ha portato tutti a sostenere e a vincere una battaglia durissima. Gli amministratori provarono ad ammorbidirci e "corromperci", offrendo spazi alle singole associazioni e promettendoci tutto l'ultimo piano dell'attuale biblioteca, purché li aiutassimo a convincere i migranti a spostarsi da un'altra parte. Non accettammo.

Tutte le fasi della partita avvennero alla luce del sole, mai niente è passato per un corridoio o per una stanza del potere, fummo fermi

nel garantire sempre gli interessi collettivi più alti e mai quelli spiccioli e personali. La vera sfida fu domandarsi che cosa servisse veramente a Ostia, alle persone che ci vivevano, alla città sommersa di cui nessuno si curava e che nessuno rispettava.

Serviva davvero un grande albergo sul lungomare in vista del Giubileo? Sulla Vittorio Emanuele, perciò, confluirono persone con i loro bisogni e diritti negati. Con loro ci confrontavamo, cercando di esprimere tutti insieme quale Ostia volessimo.

In questa dimensione conflittuale, fra frizioni e tentativi di divisione, alcuni teatranti senza spazi pubblici e comuni occuparono il Teatro del Lido. Ma a questi si unirono anche da noi del centro socio-abitativo, che eravamo la forza vera, anche numerica, presente giorno e notte, accompagnammo gli artisti fino a Roma, a manifestare per il teatro sotto gli uffici dell'Assessorato alla Cultura, in Piazza Campitelli.

Successivamente, l'amministrazione si trovò costretta a cedere sulla biblioteca perché era una cosa richiesta a gran voce da tutti i cittadini. Sul teatro fu condotta una lunga vertenza specifica all'interno di quella più generale, che portò, in seguito, all'apertura del teatro pubblico e partecipato oggi ancora attivo. Ma la vertenza più dura, fu la lotta per il centro socio-abitativo, dal momento che avere i "poveri" in bella vista sul lungomare, al centro di Ostia, era del tutto incompatibile con l'idea che gli amministratori stavano elaborando e a cui in seguito avrebbero dato il nome di Waterfront. Del resto, la loro era una visione che si componeva di alberghi, porto turistico, stabilimenti balneari e speculazione selvaggia sulle spiagge.

Anche la Caritas a un certo punto si schierò apertamente con noi, organizzando un'assemblea nell'attivissima parrocchia di Santa Monica, coinvolgendo l'assessore alle politiche sociali e ribadendo che tutti insieme saremmo rimasti lì a reclamare un polo sociale e culturale aperto alla città, un grande e necessario punto di riferimento pubblico per tutte le persone del territorio. Alla fine, l'amministrazione fu costretta a cedere pure sul centro socio-abitativo, per cui anche i fondi destinati (alla ricettività) si restrinsero e il prestigioso albergo si tra-

sformò nell'Ostello della gioventù, che fu inaugurato molto più tardi, quando l'anno del Giubileo era ormai concluso.

In quello scontro in nessun momento siamo scesi a compromessi e mai ci siamo chiusi in noi stessi. Ci sono state occasioni molto importanti, come quando il Vittorio Occupato partecipò alle manifestazioni sul reddito e sul salario garantito insieme ai disoccupati e ai precari di Napoli. In pieno Ramadan, un nutrito gruppo di immigrati si mosse da Ostia per manifestare insieme a tutti gli altri e incontrare un mondo e un tessuto sociale nuovi, ma portando con sé il cibo che avrebbero consumato soltanto dopo il tramonto. A dimostrazione che la lotta per conquistare nuovi diritti stava diventando meticcia.

Un altro evento cruciale dell'esperienza dell'ex colonia è stata la prima manifestazione al G8 di Genova del 2001. Non quella del venerdì che tutti ricordano per le piazze tematiche e l'uccisione di Carlo Giuliani, né quella del sabato con le cariche selvagge della polizia, ci riferiamo al corteo pacifico del giovedì, che sfilava sul tema dei diritti di cittadinanza e della libertà. Il Vittorio Occupato aveva vissuto la battaglia sul permesso di soggiorno e quella contro i centri di detenzione, vere e proprie prigioni che all'epoca si chiamavano CPT ed era alla testa della manifestazione dei migranti. Orgoglioso di essere lì, in prima linea, in quel momento.

Eravamo lì, insieme, perché tutti eravamo senza un lavoro senza una casa, privi di alternative. Ci siamo uniti nell'idea di un protagonismo reale, in cui i migranti e gli sfruttati non fossero un elemento folkloristico, ma presenze scomode che esistono, parlano e affermano autonomamente i loro diritti senza farsi neutralizzare da nessuno. Se i diritti vengono negati non serve la carità, è necessario che si vada tutti insieme a prenderli con forza perché i diritti si conquistano e perché nessuno mai te li regala.

Questo approccio è stato sperimentato, forse per la prima volta in forma così meticcia, proprio dalla battaglia per la Vittorio Emanuele, in cui ci siamo dovuti fidare gli uni degli altri, mettendoci in prima fila per costruire e rischiare insieme senza nessun secondo fine, o in-

teresse personale. È veramente crollato un muro e si sono costruiti dei legami autentici.

Dividevamo i pasti, dormivamo insieme, ci svegliavamo all'alba per costruire le iniziative di lotta. Alla chiesetta mangiavamo con pochi spiccioli e tutti venivano lì, era un punto di riferimento. Quando tutto chiudeva, le strade diventavano buie e deserte, la gente si affacciava alla Vittorio per cercare calore e amicizia. In occasione dei concerti e delle iniziative, in molti facevano a gara per darci l'amplificazione gratis, perché quello era un posto vero, in cui si pensava soltanto a costruire un'umanità diversa. Stavamo sperimentando il mondo che desideravamo, uno slancio meraviglioso che ci ha portato anche a non comprendere pienamente, forse perché eravamo impegnati a vivere quel momento, i limiti di quell'esperienza.

Ce ne siamo accorti molto più tardi perché poi, quando finì l'epoca del conflitto e noi avevamo conquistato finalmente il nostro spazio, è stato come se l'incombenza della quotidianità, avesse riportato tante persone sulla loro strada a confrontarsi con i compromessi che servono ad andare avanti. Tutto non poteva durare per sempre solo in quel posto, ci sarebbe dovuto essere un movimento di tanti Vittorio in tanti altri luoghi.

Allontanarci da lì è stato doloroso ma lo abbiamo fatto solo quando abbiamo compreso che la nostra funzione ormai si era esaurita, che ognuno doveva ormai prendere la sua strada e che ognuno di noi sarebbe andato avanti in un altro modo. Però questa storia ha una parte consistente nella storia recente della nostra città, nella storia di Ostia e la porteremo sempre con noi, perché la nostra vita è stata lì dentro e quello che abbiamo vissuto ci ha accompagnato e ci accompagnerà nelle avventure e nelle lotte che continuiamo a portare avanti.